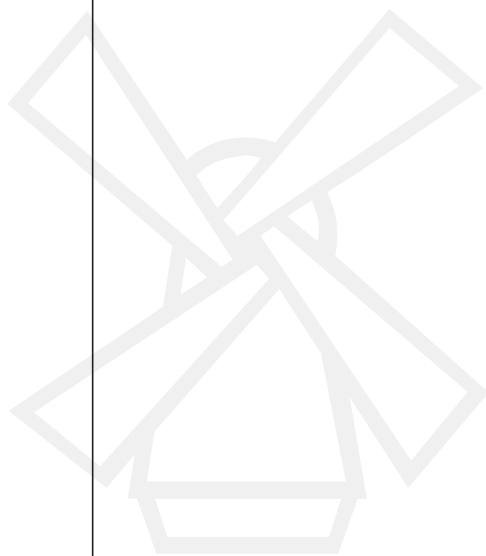


ITINERARI

Psicologia



copyright © 2016 by
Società editrice il Mulino,
Bologna



copyright © 2016 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it



L'età giovanile

Disagio e risorse
psicosociali

a cura di

GIUSEPPINA SPELTINI

il Mulino



copyright © 2016 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

ISBN 978-88-15-25962-2

Copyright © 2016 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Finito di stampare nel febbraio 2016 presso LI.PE, San Giovanni in Persiceto, Bologna

Stampato su carta Arcoprint Milk di Fedrigoni S.p.A., prodotta nel pieno rispetto del patrimonio boschivo

Indice

Introduzione , di <i>Giuseppina Speltini</i>	9
---	----------

I. Adattamento, rischio e protezione nello sviluppo , di <i>Francesca Emiliani</i>	11
1. La nozione di «adattamento»	11
2. Le ricerche sui fattori di rischio: i tre modelli	19
3. Fattori di protezione e resilienza	26

II. Adolescenza, cambiamento e ricerca di sé , di <i>Giuseppina Speltini</i>	35
1. Adolescenza o adolescenze?	35
2. La pubertà	37
3. Lo sviluppo cognitivo	43
4. L'ampliamento dell'orizzonte sociale	47
5. Emozioni, stress e strategie di «coping» nell'adolescenza	57
6. La ricerca dell'identità	60
7. Conclusioni	63

III. Giovani in una società complessa , di <i>Giuseppina Speltini</i>	67
1. I giovani e i luoghi dell'adulità: interpretazioni a confronto	69
2. Essere giovani oggi tra percorsi rischiosi e virtuosi	78
3. Quali possibilità per uno sviluppo positivo dei giovani?	91

IV. Percorsi scolastici e crescita dell'individuo, di Luisa Molinari e Giuseppina Speltini	95
1. Esperienza scolastica e traiettorie individuali	97
2. Pratiche e interventi per favorire partecipazione e benessere in classe	113

V. Giovani e lavoro, di Dina Guglielmi	117
1. Dalla carriera tradizionale alla carriera senza confini	120
2. Il ruolo dell'autodeterminazione e della proattività personale	124
3. Dalla definizione di obiettivi all'occupabilità	125
4. Le competenze per il «career self-management»	129
5. Rappresentazioni e valori del lavoro	131
6. Conclusioni	135

VI. I figli della migrazione tra difficoltà e risorse, di Paola Villano	139
1. Gli invisibili, ovvero i minori stranieri non accompagnati (MSNA)	141
2. L'emigrazione come cambiamento identitario e psicologico	146
3. Conflitti intergenerazionali nella famiglia migrante	152
4. La scuola come agenzia di integrazione	156

VII. Antisocialità e devianza in adolescenti e giovani, di Chiara Berti	165
1. L'adolescenza come problema e il problema della devianza nell'adolescenza	165
2. Le spiegazioni dell'antisocialità e della delinquenza minorile	169
3. Come si diventa devianti: il modello biopsicosociale	182
4. La responsabilità dell'azione: la devianza come progetto reputazionale	186
5. Gli interventi nei confronti della delinquenza minorile	190

VIII. Droghe, dipendenze, eccessi, di Stefano Passini	195
1. Abuso e dipendenza da sostanze psicoattive	196
2. Uso di sostanze in età giovanile e fattori di rischio e protezione	205

3. Prevenzione e trattamento della dipendenza	216
4. Nuove dipendenze	221
5. Conclusioni	228

IX. «Empowerment» e «burnout» nelle professioni di aiuto, di Bruna Zani	231
1. Il senso del lavoro con le persone	231
2. Le professioni di aiuto: motivazioni e competenze	234
3. Il processo di «empowerment»	241
4. Il «burnout» degli operatori	246
5. Strategie di prevenzione del «burnout»	249

X. Il gruppo nelle professioni di aiuto, di Giuseppina Speltini	255
1. Il gruppo come setting lavorativo	258
2. Il gruppo come strumento terapeutico e formativo	261
3. Gruppo e professioni di aiuto	275

Riferimenti bibliografici	283
----------------------------------	------------

Antisocialità e devianza in adolescenti e giovani

1. L'ADOLESCENZA COME PROBLEMA E IL PROBLEMA DELLA DEVIANZA NELL'ADOLESCENZA

I comportamenti antisociali e trasgressivi degli adolescenti costituiscono una ragione di preoccupazione e frustrazione per genitori, insegnanti, politici, operatori dei servizi sociosanitari e della giustizia. Lo sguardo adulto si rivolge spesso agli adolescenti con sconcerto, ansia, a volte delusione. Narratori e poeti hanno espresso i sentimenti preoccupati degli adulti, pur senza giungere ad augurarsi, con Shakespeare, la scomparsa di questa «età di mezzo fra i dieci e i ventitré anni» (W. Shakespeare, *Il racconto d'inverno*, atto III, scena 3, Torino, Einaudi, 1953, p. 46). Sebbene l'adolescenza abbia cominciato ad essere studiata come fase a sé della vita solo quando, con la rivoluzione industriale, si definisce come periodo prolungato di preparazione alla vita adulta, i versi di Shakespeare mostrano come la preoccupazione per chi attraversa questo periodo della vita abbia una storia più antica della nozione stessa.

La concezione dell'adolescenza come un periodo di «tempesta e tensione», nonostante venga messa in discussione anche grazie a ricerche di impostazione psicologica «non clinica» condotte a partire dalla seconda metà degli anni '60 del secolo scorso, costituisce il punto di vista dominante almeno fino agli anni '70: il linguaggio scientifico diviene un «dialetto» condiviso, pervade il senso comune su questa fase della vita e contribuisce alla costruzione sociale dell'adolescenza come problema. Anche il ricorso alla nozione di «disagio» come categoria interpretativa per analizzare e comprendere le condizioni di vita e gli

Questo capitolo è di Chiara Berti.

orientamenti dei giovani è da tempo messo in discussione, non solo perché può favorire la deresponsabilizzazione e la passività sociale, ma anche perché tale nozione non rende conto né delle specificità culturali né delle condizioni di vita [Garelli 1999]. Il disagio legato alla crescita personale e sociale e che può essere affrontato grazie alle risorse relazionali, affettive, familiari e conoscitive delle quali la maggioranza dispone è diverso da quello sperimentato da una quota ristretta, anche se socialmente non irrilevante, di giovani privi delle risorse necessarie per confrontarsi con i compiti che la transizione nell'età adulta comporta.

Quando si parla di adolescenti che trasgrediscono le regole sociali o commettono reati si usano, rispettivamente, i termini «**devianza**» e «**delinquenza**». La nozione di «devianza», introdotta negli Stati Uniti all'inizio degli anni '30 dello scorso secolo, indica quelle condotte che violano norme sociali o che sono in antitesi con i valori che in un dato momento storico e in un dato contesto sociale sono riconosciuti validi e fondanti. Il termine **delinquenza** indica invece le infrazioni del codice penale. Così come la devianza presuppone l'esistenza di un consenso su un sistema di valori e di regole, allo stesso modo la delinquenza presuppone l'esistenza di norme codificate le quali definiscono un comportamento come reato e vi ricollegano una pena. Devianza e delinquenza sono pertanto sempre definibili in relazione allo scostamento rispetto a norme condivise.

Per il fatto di essere definita sulla base della cultura dominante in un gruppo sociale e in un dato momento storico, la devianza non ha un carattere assoluto: una condotta riprovata socialmente in un paese può non esserlo in un altro; può esserlo in un'epoca e non in un'altra. La considerazione sociale di certi comportamenti può anche mutare in base alla cultura o alla sottocultura di riferimento. In molte sottoculture delinquenziali, come quelle mafiose, camorristiche e delle bande criminali, come pure in culture familiari orientate in senso antisociale, i comportamenti trasgressivi esprimono il rispetto di norme e l'adesione a un sistema di valori, seppure in contrasto con norme e valori condivisi nella società più ampia. È quindi il contesto sociale che stabilisce, attraverso la definizione di valori condivisi, ciò che è permesso e ciò che è proibito.

Nelle società occidentali il confine tra ciò che è lecito e ciò che è illecito ha subito profondi cambiamenti negli ultimi decenni. Comportamenti nella sfera della sessualità e del piacere, considerati un tempo trasgressivi ed illeciti, sono progressivamente transitati nella sfera privata e delle scelte individuali, sottratta all'etica pubblica e al controllo sociale. Ciò è dimostrato, ad esempio, dal fatto che l'uso di sostanze che alterano percezioni e stato dell'umore, sebbene non approvato, appaia essere più tollerato rispetto al passato [Di Lorenzo e Maggiolini 2014].

Così come mutano valori e norme sociali, allo stesso modo, seppure con tempi diversi, si modificano le norme del diritto: una condotta, una volta vietata, se viene abrogata la norma che prevedeva quella condotta come reato, diventa lecita. Tuttavia, ciò che è legittimo da un punto di vista giuridico non sempre lo è dal punto di vista dell'opinione pubblica. Ad esempio, anche se non è più reato chiedere l'elemosina, la depenalizzazione dell'accattonaggio non impedisce alla maggior parte dei passanti di considerare deviante un ragazzo seduto su un marciapiede a chiedere denaro [Cavallo 2002].

Violare la legge è un comportamento molto diffuso tra gli adolescenti ma solo una piccola percentuale di chi lo fa viene scoperta e incorre in sanzioni penali. Sono pochi gli adolescenti a non avere mai infranto la legge come pure quelli che lo fanno in modo abituale: la maggioranza è costituita da trasgressori occasionali. Accanto alla sua grande diffusione durante l'adolescenza – tanto che si parla di un comportamento generalizzato – un altro aspetto che contraddistingue la delinquenza minorile è quello della stabilità delle differenze individuali. Se a 12 anni si viola la legge più spesso e seriamente rispetto alla maggioranza dei coetanei, è probabile che si continui a farlo a 14 anni – età in cui aumenta la tendenza a delinquere – e anche a 18 anni – quando questa tendenza si inverte. Ciò significa che, per alcuni, l'età non influisce sulla propensione a mettere in atto comportamenti illegali. Si può dunque affermare che l'antisocialità sia un fenomeno «ubiquitario ma concentrato» [Tolan e Gorman-Smith 2003], dal momento che una piccola percentuale di adolescenti è responsabile della maggior parte della delinquenza minorile. Infatti, mentre per alcuni i comportamenti trasgressivi sono al servizio della crescita e dell'acquisizione di un'identità – e per questo hanno un carattere transitorio – per altri possono essere espressione di una tendenza antisociale e costituire la prima fase di un processo il cui esito è quello della stabilizzazione della condotta deviante e delinquenziale.

In Italia gli adolescenti e i giovani delinquenti *cronici*, quelli che commettono ripetutamente reati, costituiscono una minoranza (dal 3 al 6%) di coloro che violano la legge. Nonostante si registrino di tanto in tanto alcuni episodi particolarmente gravi e in relazione ai quali si osserva una crescita di allarme sociale, i dati statistici del Dipartimento per la giustizia minorile [2014] mostrano un andamento costante del numero dei reati negli ultimi decenni, con una leggera flessione del totale dei minori denunciati e dei reati contro la proprietà. Per quanto riguarda la natura dei reati, la criminalità minorile è connotata dalla prevalenza dei reati contro il patrimonio e, in particolare, dei reati di furto e rapina. Sono in aumento le violazioni delle norme in materia di sostanze stupefacenti

e le denunce per violenza sessuale; tra i reati contro la persona, prevalgono le lesioni personali volontarie. Per quanto concerne invece la gravità dei reati, la maggioranza degli adolescenti commette infrazioni di lieve entità e solo alcuni si macchiano di reati gravi. Tuttavia, la risonanza mediatica di alcuni delitti, tanto efferati quanto irrilevanti dal punto di vista numerico e della loro effettiva minaccia per la sicurezza della collettività, contribuisce alla formazione di una rappresentazione distorta e potenzialmente dannosa del fenomeno della delinquenza minorile, che a sua volta produce la richiesta di risposte più repressive. Presentati come se esprimessero comportamenti abituali e tipici di quella fascia di età, questi reati finiscono per essere considerati rappresentativi dell'intero fenomeno della devianza adolescenziale, aprendo in questo modo la strada a quella che Pitts [1999] aveva definito *dejuvenilization* della giustizia, cioè l'applicazione dei parametri punitivi per adulti ai delinquenti più giovani, una tendenza in atto da tempo negli Stati Uniti ma anche in alcuni paesi europei, come la Gran Bretagna, nei quali il dibattito sulla questione criminale, sia in ambito minorile sia in quello degli adulti, è da decenni caratterizzato da una rinnovata fiducia verso politiche retribuzioniste, fondate sul principio della pena meritata (*just deserts*) e sul principio «legge e ordine».

Per ciò che invece riguarda le caratteristiche degli autori di reato, sebbene quello del maggiore coinvolgimento degli stranieri rispetto agli adolescenti italiani costituisca un luogo comune privo di fondamento, il progressivo incremento delle percentuali dei minori stranieri in tutte le statistiche relative alla criminalità minorile nel nostro paese mostra come la condizione di migrante comporti un effettivo rischio di coinvolgimento in attività illecite. Rispetto al genere, il comportamento antisociale è più tipico dei maschi e la differenza tra maschi e femmine aumenta se si considerano i reati commessi dai minori. Questa differenza è tuttavia variabile in funzione dell'epoca storica e del gruppo di appartenenza. Nei decenni passati, infatti, il rapporto era 10 a 1 tra maschi e femmine; studi più recenti riportano un rapporto di 5 a 1. La preponderanza maschile varia anche in relazione all'etnia. In Italia l'utenza dei Servizi della giustizia minorile (vedi nota 1, par. 5) è prevalentemente maschile; si osserva, però, tra gli stranieri, una maggiore presenza femminile; le ragazze autrici di reato, infatti, sono soprattutto di nazionalità straniera e provengono dall'area dell'ex Jugoslavia e dalla Romania.

La devianza non si distribuisce dunque in modo omogeneo tra i gruppi sociali: il rischio di devianza – almeno di tipo criminale – per un adolescente marginale, residente in aree urbane, appartenente a minoranze etniche e ceti svantaggiati è molto più elevato dell'analogo rischio che corre una coetanea di

ceto sociale elevato, che vive in zone residenziali e non appartiene a minoranze etniche. Le differenze tra generi, ceti sociali, aree di residenza e gruppi etnici sono più evidenti per i reati gravi dal momento che nell'adolescenza, come già osservato, le piccole trasgressioni costituiscono un fenomeno generalizzato e ubiquitario.

2. LE SPIEGAZIONI DELL'ANTISOCIALITÀ E DELLA DELINQUENZA MINORILE

2.1. I livelli di analisi

Le tante risposte che sono state date alla domanda sul perché alcuni adolescenti diventino antisociali e delinquano riflettono sia la varietà delle condotte prese in esame, sia la molteplicità dei paradigmi teorici e metodologici e dei livelli di analisi adottati. Come per qualsiasi comportamento umano e fenomeno sociale, anche la delinquenza adolescenziale può essere compresa attraverso l'articolazione dei diversi livelli di spiegazione, l'integrazione delle teorie e, in definitiva, attraverso modelli che spieghino, in modo unitario e coerente, i meccanismi e le dinamiche attraverso i quali fattori di natura diversa possono interagire, contribuendo alla sua insorgenza e al suo sviluppo. Dal momento che la nozione di «devianza» viene utilizzata per spiegare forme diverse di rapporto con le norme sociali e che la stessa delinquenza indica comportamenti diversi, una sola teoria non può essere in grado di dare conto di tanta variabilità; alcune teorie, pertanto, hanno un particolare valore euristico in relazione a certi individui che manifestano certe forme di condotta antisociale in certe condizioni di vita e in certe epoche, altre lo saranno per altri individui che esprimono altre forme di devianza, in altri contesti e in altre epoche. Anche la diffusione dei reati e il loro andamento storico sono indicativi della presenza di fattori diversi alla base delle condotte antisociali e dunque dell'impossibilità di un'interpretazione attraverso una sola spiegazione.

Sebbene non tutti gli adolescenti antisociali commettano reati, e non tutti coloro che infrangono la legge siano antisociali, l'eventualità che delinquenza e antisocialità si sovrappongano è elevata. Per affrontare in modo efficace il problema della delinquenza minorile è quindi necessario comprendere quali siano i fattori alla base dell'antisocialità, da quelli di natura psicologica e psicopatologica a quelli di tipo genetico, ambientale, culturale. Il confronto tra la letteratura psicologica, sociologica o biologica sull'antisocialità minorile

non ha una rilevanza solo sul piano del dibattito teorico, ma anche su quello degli interventi professionali e delle conseguenze istituzionali. In Italia l'affermarsi di un'interpretazione sociologica dell'antisocialità portò, alla fine degli anni '70, alla dispersione del gruppo di psicologi e psicoanalisti che lavoravano come consulenti nei Servizi della giustizia minorile, lasciando il posto agli operatori socioeducativi. È d'altro canto riconosciuto che un intervento centrato esclusivamente sui problemi di natura psicologica e psicopatologica potrebbe non solo non tenere conto delle condizioni di disagio sociale ma anche favorire una «psichiatria» del comportamento trasgressivo e un processo di etichettamento, il quale, paradossalmente, potrebbe contribuire all'assegnazione di un'identità negativa e alla stabilizzazione di un percorso deviante. I limiti di un orientamento nello studio dello sviluppo antisociale imperniato sulle basi neuropsicologiche e genetiche dei processi psicologici e dei comportamenti sono d'altronde evidenziati dall'incremento delle percentuali dei minori immigrati nelle statistiche relative alla criminalità minorile, mostrando come sia innegabile il peso delle condizioni sociali nello sviluppo dell'antisocialità [Maggiolini 2014a].

2.2. Le teorie disposizionali

Le spiegazioni in chiave disposizionale attribuiscono a caratteristiche personali, relativamente stabili, innate o acquisite, le cause della delinquenza. Spiegazioni in chiave disposizionale sono proprie delle teorie psicologiche e delle teorie biologiche.

Il disturbo antisociale di personalità. A partire dagli anni '90 del secolo scorso si inizia a fare ricorso all'espressione **condotta antisociale** per indicare quelle situazioni alle quali in precedenza ci si riferiva con termini quali inciviltà, disordine fisico e disordine sociale. Mentre il disordine indica qualcosa che accade all'interno di una comunità, la condotta antisociale si riferisce a comportamenti individuali ed esprime una concezione di tipo disposizionale dell'antisocialità. I comportamenti antisociali degli adolescenti, se ripetuti nel tempo, possono esprimere una tendenza antisociale. Se questa tendenza si stabilizza come tratto di personalità, può configurarsi un **disturbo antisociale di personalità (DAP)**.

Nei manuali diagnostici dei disturbi mentali con DAP si indica la tendenza a violare sistematicamente i diritti altrui, ignorare le norme sociali e mostrare

comportamenti impulsivi, con tendenze più o meno esplicite all'aggressività e alla violenza. Sono stati individuati due fattori stabili che costituiscono il nucleo psicopatico del comportamento antisociale [Hare 1993]: il narcisismo aggressivo e lo stile di vita antisociale. Il primo fattore si riferisce all'egocentrismo, all'insensibilità, alla mancanza di rimorso e di senso di colpa, correlati con un basso livello d'ansia e di capacità empatica; il secondo si riferisce a uno stile di vita irresponsabile, non convenzionale, impulsivo, caratterizzato dalla ricerca di situazioni eccitanti, e correlato alla difficoltà di simbolizzazione.

Nel DSM-IV-TR [APA 2000] il DAP è definito come inosservanza e violazione dei diritti altrui che si manifesta, a partire dall'età di 15 anni, con almeno tre delle seguenti caratteristiche: incapacità di rispettare le norme; disonestà; impulsività o incapacità di pianificare; irritabilità o aggressività; inosservanza della propria e altrui sicurezza; irresponsabilità; mancanza di rimorso. Rispetto al DSM-IV-TR, che fonda i suoi criteri diagnostici sui comportamenti antisociali manifesti, le altre due classificazioni psichiatriche – l'ICD-10 (*International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems*) [OMS 1992] e il successivo PDM (*Psychodynamic Diagnostic Manual*) [PDM Task Force 2006] – offrono una visuale più accurata dal punto di vista psicologico del disturbo antisociale; l'orientamento comune alle tre classificazioni è che chi è affetto da un disturbo antisociale sia un individuo fondamentalmente diverso dagli altri e che lo sia non in termini quantitativi (ad esempio, con meno empatia, con meno senso di colpa) ma qualitativi (senza empatia, senza senso di colpa).

Nel DSM-IV-TR non è prevista una sezione per i disturbi dell'adolescenza e mancano quindi criteri specifici per la definizione dell'antisocialità in questa fase della vita. Per questo, la diagnosi di DAP (riservata ai maggiori di 18 anni) richiede la comparsa di un disturbo della condotta (DC) prima dei 15 anni. Il DC – introdotto con il DSM-III [APA 1980] come categoria diagnostica specifica in psichiatria infantile per descrivere modalità persistenti di violazione delle norme o regole appropriate per l'età, nel disinteresse dei diritti altrui – viene collocato, con il DSM-IV, all'interno di una categoria più ampia – denominata **disturbi da comportamento dirompente** – comprendente il disturbo ipercinetico con o senza deficit dell'attenzione e il disturbo oppositivo-provocatorio. Il primo, caratterizzato da difficoltà di concentrazione e impulsività, produce disadattamento, incostanza nell'esecuzione dei compiti e comportamenti che pregiudicano il percorso evolutivo e scolastico. Il secondo designa invece un comportamento negativistico, ostile e vendicativo, associato a umore irritabile e scoppi di rabbia. La presenza di questi due disturbi nell'infanzia spesso condu-

ce ai disturbi della condotta nella fanciullezza. Mentre il DSM-IV prevede una forte continuità tra il disturbo della condotta e il disturbo ipercinetico con o senza deficit dell'attenzione, ponendo come nucleo patogenetico comune l'impulsività, l'ICD-10, utilizzando la categoria diagnostica dei disturbi misti della condotta e della sfera emozionale, pone il disturbo della condotta in relazione a disturbi emozionali e in modo particolare alla depressione. I due orientamenti nosografici sottendono ipotesi diverse sulla natura del disturbo, tanto che ci si è chiesti [Muratori 2005] se non esista una categoria autonoma di disturbo della condotta stabilmente associato a un disturbo affettivo rispetto a un disturbo più strutturato in senso antisociale.

La diagnosi di DAP è stata criticata per il fatto di essere eccessivamente tagliata sulla descrizione delle condotte sociali manifeste, rispetto ad aspetti più dinamici, come, ad esempio, il bisogno di esercitare potere sugli altri. Le definizioni del DSM non permettono di considerare, ai fini della diagnosi, il punto di vista del soggetto sui propri problemi e la relazione tra il contesto situazionale e i modi di affrontare compiti o problemi in relazione agli obiettivi di una persona, e neppure consentono di individuare la presenza di configurazioni relazionali e di reazioni disfunzionali e dannose, ma esclusivamente comportamenti e atteggiamenti individuali. Nel nuovo DSM-5 [APA 2013] i criteri del DSM-IV-TR sono stati parzialmente rivisti, nel tentativo di superare questi limiti. Sulla base dei risultati di ricerche sulla psicopatologia evolutiva di bambini e adolescenti che hanno manifestato problemi di comportamento e tratti psicopatici a partire dall'infanzia, viene sottolineata l'importanza dell'assenza di empatia e del senso di colpa, della freddezza emotiva, della superficialità e dell'assenza di preoccupazioni per sé e per gli altri [Di Lorenzo e Maggiolini 2014]. Freddezza, insensibilità e impulsività costituiscono il nucleo della personalità che è alla base del comportamento antisociale.

Poiché l'impulsività e la freddezza, insieme a comportamenti dirompenti, oppositivi e violenti, possono manifestarsi in età precoce, si può correre il rischio di interpretare aspetti tipici dello sviluppo o manifestazioni di immaturità evolutiva come precursori di una tendenza antisociale nell'adolescenza. A tale riguardo, la distinzione fondata sull'età in cui si manifestano i problemi di comportamento è ritenuta di particolare importanza per le politiche di prevenzione e le strategie di trattamento. Accanto alla classificazione diagnostica, la valutazione del comportamento antisociale si fonda infatti su una serie di distinzioni relative all'età di esordio, alla sua natura manifesta o nascosta, individuale o di gruppo, alla presenza o assenza di aggressività, al carattere proattivo o reattivo dell'aggressività (vedi par. 3).

Moffitt [1993] ha proposto una distinzione tra problemi antisociali a esordio precoce e persistenti per l'intero arco della vita (LCP, *Life Course Persistent*) e problemi antisociali limitati all'adolescenza (AL, *Adolescence Limited*). L'evidenza empirica della continuità dei comportamenti antisociali dall'adolescenza alla vita adulta rende i disturbi della condotta nell'adolescenza importanti indizi prognostici; tuttavia, poiché il comportamento trasgressivo in adolescenza è considerato un tratto fase-specifico e poiché solo il 40% dei disturbi della condotta nell'infanzia evolve in disturbo antisociale, è necessario distinguere la mera trasgressione dall'esordio di una più grave e stabile tendenza delinquenziale. Piuttosto che intervenire nei confronti della popolazione giovanile in generale, andrebbero identificati e seguiti quei minori che sono più a rischio di sviluppare comportamenti antisociali. La differenziazione nell'età di esordio è ritenuta un fattore talmente significativo che il DSM-IV ha distinto i sottotipi dei disturbi della condotta proprio sulla base di tale criterio. Le due tipologie sono considerate diverse quanto a etiologia, patogenesi e prognosi. Rientra nella categoria LCP chi ha presentato molto presto nella sua vita deficit nel funzionamento neuropsicologico su base genetica o ambientale. Il comportamento antisociale che inizia nell'infanzia ha maggiori probabilità di persistere rispetto a quello a esordio adolescenziale. La continuità del comportamento antisociale dall'infanzia all'adolescenza e alla vita adulta viene spiegata attraverso due distinti meccanismi: il processo psicopatologico, iniziato precocemente, invade il percorso di crescita di alcuni individui in modo così pervasivo da rendere difficile l'apprendimento di comportamenti alternativi a quelli antisociali; questi individui inoltre possono restare ingabbiati in una spirale di condotte devianti anche per i vantaggi che ne traggono [Sabatello 2010]. La seconda tipologia (AL) comprende invece i comportamenti antisociali a esordio adolescenziale. La loro tendenza è quella di scomparire nella prima età adulta. Sul piano trasversale, i due costrutti non sono fenomenicamente distinguibili; poiché la teorizzazione poggia su un elemento temporale, la diagnosi differenziale è possibile solo attraverso un'indagine longitudinale.

Le spiegazioni biologiche. La ricerca sul ruolo dei fattori predisponenti di tipo biologico, costituzionale ed ereditario appartiene alla tradizione del positivismo criminologico. Negli ultimi quarant'anni, grazie ai progressi delle neuroscienze nella comprensione delle funzioni cognitive, le teorie biologiche sono state riprese e riformulate su basi nuove e gli studi sulla delinquenza adolescenziale hanno visto uno spostamento dell'interpretazione del fenomeno dalle

spiegazioni macro o microsociale a quelle che riconoscono l'importanza dei fattori biologici: gli studi di *neuroimaging* attraverso i quali visualizzare le strutture e il funzionamento cerebrale, gli studi sui neurotrasmettitori, che costituiscono il substrato di ogni processo psicologico e di ogni comportamento, l'interesse verso gli studi di genetica per l'identificazione dei tratti comportamentali ereditabili sono espressione di questo orientamento nello studio dello sviluppo antisociale [Muratori 2005].

Le strutture cerebrali più studiate in relazione alle spinte aggressive sono quelle attraverso le quali le aree deputate al controllo e alla programmazione delle azioni, filogeneticamente più recenti, sono connesse a quelle più antiche del cervello umano, deputate all'espressione delle emozioni. Una compromissione di queste aree avrebbe come conseguenza una perdita del controllo inibitorio sul comportamento, un aumento dell'impulsività, un'incapacità di interiorizzare le regole e di prevedere le conseguenze delle proprie azioni. L'area orbitale della corteccia prefrontale, corteccia associativa per eccellenza, nella quale sono localizzati i sistemi strutturali di autoregolazione, è un'area cerebrale fortemente immatura alla nascita e il suo sviluppo e quello delle connessioni cortico-limbiche, dipendenti dall'esperienza, si protraggono fino all'adolescenza. La sua maturazione, quando avviene in assenza di stress intensi e ripetuti, permette di reagire alle situazioni sulla base delle rappresentazioni immagazzinate piuttosto che su base impulsiva. Attraverso le connessioni tra le aree più arcaiche e quelle più recenti, si generano i modelli operativi interni grazie ai quali si formano aspettative, si valutano le interazioni, si codificano le risposte affettive proprie e altrui.

Le compromissioni neuropsicologiche più frequentemente riscontrate nei DC sono il basso quoziente intellettivo, il deficit di linguaggio, l'impulsività, le difficoltà di apprendimento, i deficit nelle funzioni esecutive e l'atipia nella cognizione sociale. Queste caratteristiche cognitive sono state messe in relazione all'ipoattivazione del sistema nervoso autonomo, che si evidenzia nei bassi livelli di attività elettrotermica e di reattività della frequenza cardiaca, particolarità psicofisiologiche riscontrate soprattutto nei casi di DC a esordio precoce e con aggressività predatoria.

Gli studi genetici sui gemelli monozigoti e dizigoti e su individui adottati hanno riguardato aspetti temperamentali e comportamentali. È stato dimostrato che alcuni tratti, considerati protettivi rispetto ai comportamenti aggressivi – come l'inibizione e l'evitamento del danno – e altri che invece costituiscono un rischio – come l'oppositività – sono di natura genetica. Per quanto riguarda i disturbi esternalizzanti, gli studi hanno mostrato un'alta ereditarietà

nel caso dei comportamenti oppositori e aggressivi e un'ereditarietà più bassa per i comportamenti delinquenti. La violazione delle regole sociali (più frequente nell'età adolescenziale rispetto ai comportamenti oppositori, che invece lo sono nei bambini) è più influenzata da fattori ambientali. Poiché i fattori ambientali possono condizionare l'espressività genetica, fattori genetici predisponenti e fattori sociali di rischio interagiscono e concorrono allo sviluppo delle manifestazioni antisociali e psicopatologiche. Sebbene allo stato attuale i meccanismi psicofisiologici attraverso i quali i fattori genetici esercitano la loro influenza nel predisporre ai comportamenti antisociali siano ancora poco chiari, la ricerca ha tuttavia mostrato come la fragilità genetica alla base dei disturbi antisociali di personalità si possa manifestare in modo drammatico nel contesto di ambienti deprivanti, mentre potrebbe rimanere silente nel caso in cui un bambino, seppure caratterizzato da tendenze all'emozionalità negativa, all'impulsività e alla disregolazione, cresca in un ambiente sociale e relazionale adeguato [Caspi e Moffitt 2006]. Inoltre, gli studi che hanno riscontrato delle associazioni tra DAP e aspetti organici non sono in grado di stabilire se le diversità riscontrate siano primarie o secondarie rispetto allo sviluppo psicopatologico. Allo stesso tempo, altri studi mostrano come il rapporto con l'ambiente produca cambiamenti psicofisiologici nel sistema nervoso autonomo e centrale [Suomi 2000; Raine 1997] e che tuttora i maggiori indici di rischio per lo sviluppo del DAP siano la frequentazione di soggetti antisociali, il rifiuto genitoriale, il neglect, l'abuso infantile, l'attaccamento insicuro e l'instabilità caotica nel rapporto con il *caregiver* [Margolin e Gordis 2000; Forth e Burke 1998; Ferracuti e Roma 2010]. Alla luce di questi dati, i precursori biologici del comportamento antisociale non possono essere concepiti in termini deterministici, ma in una prospettiva di tipo interazionista, centrata sull'interdipendenza fra individuo e contesto, fra determinanti genetiche e influenze ambientali. In tale prospettiva, natura e cultura non agiscono in maniera separata nell'influenzare la propensione alla trasgressione. I fattori biologici non costituiscono una causa immediata della condotta antisociale, ma fanno aumentare la probabilità che questa si attui solo in interazione con altre condizioni di rischio, sia sul piano relazionale sia su quello sociale. Ciò significa che quei bambini irrequieti, incapaci di mantenere l'attenzione e di controllare l'impulsività, che non tollerano regole e attese e sfuggono continuamente al controllo degli adulti, non sono inevitabilmente destinati a intraprendere una carriera deviante. Lo sviluppo di questi bambini sarà influenzato dalle interazioni con gli adulti e dalle relazioni che si instaureranno nei contesti immediati e concreti della loro vita quotidiana.

2.3. Le spiegazioni sociologiche: povertà e delinquenza

Uno dei risultati che ricorrono negli studi criminologici è quello della connessione tra condizioni di svantaggio socioeconomico e tasso di criminalità [Sampson e Laub 1993; Rutter, Giller e Hagell 1998; Kramer 2000; Ludwig, Duncan e Hirschfield 2001]. Sulla base di queste evidenze empiriche, si sostiene che per gli individui provenienti da contesti economicamente e socialmente svantaggiati il rischio di coinvolgimento in attività delinquenti sia più elevato [Fergusson, Swain-Campbell e Horwood 2004]. Meno conosciuti sono invece i meccanismi e i processi attraverso i quali ciò avviene [Rutter, Giller e Hagell 1998]. Eppure il ruolo svolto dalla povertà nello sviluppo della delinquenza è da tempo osservato e numerose teorie sono state formulate per spiegare il ruolo chiave che fattori di natura socioeconomica svolgono nello sviluppo della delinquenza.

Sono state le teorie sociologiche a spiegare come la devianza e la criminalità traggano origine dalla struttura sociale. Gli studi che appartengono a questo filone hanno contribuito a focalizzare l'attenzione sui rapporti tra individuo e società, a definire le caratteristiche del sistema sociale collegate alla devianza e alla criminalità e a formulare modelli esplicativi circa il modo nel quale, a partire dalle condizioni sociali, queste si sviluppano. Le prime spiegazioni in chiave sociologica si devono alla Scuola di Chicago, città nella quale un gruppo di studiosi condusse, nei primi decenni del secolo scorso, una serie di ricerche per analizzare la relazione tra ambiente urbano e delinquenza e, in particolare, gli effetti prodotti da tre processi che avevano interessato quella città: l'industrializzazione, l'urbanizzazione e l'immigrazione. Rifacendosi a questi primi studi, Shaw e McKay [1942] osservarono che il tasso di delinquenza raggiungeva il livello più elevato nelle zone urbane più povere, più eterogenee dal punto di vista della composizione etnica e con una popolazione più mobile e instabile. Povertà, eterogeneità della popolazione e mobilità abitativa non costituivano però una causa diretta della delinquenza. Queste facevano aumentare la probabilità che venissero commessi dei reati quando si accompagnavano a un alto tasso di **disorganizzazione sociale**, una condizione caratterizzata dall'impossibilità di stabilire legami sociali solidi, di condividere un sistema di valori, di identificarsi in un luogo, di convivere, associarsi e cooperare e, infine, dalla conseguente assenza di un sistema di controllo sociale informale.

Collegandosi ai risultati delle ricerche della Scuola di Chicago, Merton [1957] riprende il concetto durkheimiano di «anomia». Mentre per Durkheim è l'assenza di norme (anomia) a favorire la devianza, per Merton questa origina

dalla presenza di norme che entrano in contrasto con la struttura sociale. Il sistema sociale si fonda su due elementi: la struttura culturale costituita dalle mete e dalle norme che indicano i mezzi legittimi per raggiungerle e la struttura sociale. Quando la struttura culturale prescrive ciò che la struttura sociale non consente, si sviluppa una situazione di anomia. Tale situazione è tipica di società nelle quali il contrasto fra il valore assegnato al successo finanziario e le possibilità effettive di raggiungerlo è pari alla disuguaglianza nella distribuzione dei redditi. La devianza, allora, costituisce una risposta «normale» alle pressioni provenienti dalla struttura della società. Sebbene Merton si riferisca alla società nordamericana, la sua analisi è tuttavia applicabile a qualsiasi tipo di società nella quale vengano proposte mete – quali ricchezza, successo, mobilità sociale – in maniera omogenea, e vi sia una struttura economica e sociale che distribuisce possibilità diseguali di raggiungimento di tali mete.

Tra i diversi contributi che hanno ripreso, riformulato e integrato la teoria di Merton, con particolare riferimento alla condizione giovanile, i più importanti sono stati quelli di Cohen [1955] e Cloward e Ohlin [1960]. In *Ragazzi delinquenti*, Cohen elabora una teoria della delinquenza giovanile che si riallaccia alla tradizione della Scuola di Chicago e alla teoria dell'anomia. Per Cohen, i ragazzi appartenenti a ceti sociali svantaggiati sono sottoposti a maggiori tensioni rispetto ai coetanei della classe media. Rispetto a questi ultimi, infatti, hanno maggior possibilità di sperimentare insuccessi e umiliazioni perché, per emergere, debbono competere secondo regole e valori che appartengono alla classe media e ai quali non sono stati educati. Stili educativi e modelli di socializzazione dei ceti medi sono più funzionali all'acquisizione di quelle competenze sociali indispensabili all'affermazione personale. La scuola è un'istituzione che valorizza l'ambizione, la capacità progettuale, la responsabilità individuale, le buone maniere, il rispetto della proprietà. L'estraneità culturale tra i giovani dei ceti bassi alle norme e ai valori espressi dalla scuola e la situazione di svantaggio rispetto a quei coetanei che hanno ricevuto una socializzazione rispondente alle richieste della cultura della classe media fanno sì che l'esperienza scolastica difficilmente costituisca per essi un'occasione di riconoscimento sociale. Per questo, stima, rispetto e considerazione sono cercati tra coloro che sperimentano le medesime difficoltà e si ispirano agli stessi valori: ad esempio, nelle bande delinquenziali.

Cloward e Ohlin ritengono invece, in linea con Merton, che la difficoltà di raggiungere il successo finanziario sia la principale fonte di frustrazione e di tensione per i giovani delle classi sociali svantaggiate. Eppure, non tutti coloro che sperimentano frustrazione e tensione si dedicano ad attività criminali.

Rifacendosi alla nozione di «associazione differenziale» [Sutherland 1947; Sutherland e Cressey 1955], i due autori spiegano l'antisocialità degli adolescenti degli strati poveri nei grandi centri urbani degli Stati Uniti introducendo la nozione di «possibilità differenziale di attività illecita». Al pari dei mezzi leciti, anche le possibilità illecite sono distribuite in maniera differenziata. La distribuzione di possibilità legittime e illegittime dipende dall'organizzazione del quartiere e ha, secondo questi autori, un ruolo decisivo per il manifestarsi del comportamento deviante. Questo, in definitiva, è il prodotto di sistemi differenziali di occasioni.

Per le **teorie del controllo sociale** l'individuo è portato per sua natura all'infrazione delle norme se così facendo può raggiungere un obiettivo nel modo più semplice e diretto. Queste teorie non cercano di spiegare perché si commettano i reati, ma perché ciò non avvenga. Tutte le teorie elaborate nella seconda metà del Novecento da studiosi americani concordano nel ritenere che la violazione delle norme dipenda dalla mancanza di controlli sociali che impediscono di farlo. Le condizioni di svantaggio socioeconomico compromettono i sistemi informali di controllo sociale e questo a sua volta produce un incremento nei tassi di criminalità. È in questo modo che le teorie del controllo sociale spiegano la relazione tra svantaggio sociale e criminalità.

Secondo la teoria del controllo sociale proposta da Hirschi [1969], la causa del comportamento deviante sta nella rottura o nella debolezza del legame sociale. Il legame sociale si fonda su quattro elementi: l'attaccamento alla famiglia e alla propria comunità di appartenenza; l'adesione ai valori e ai fini convenzionali della società; l'investimento affettivo e l'impegno in attività socialmente accettate; la fiducia nelle regole morali e sociali. Quanto più forte è il legame affettivo con altri significativi, tanto più un adolescente si impegnerà nel raggiungimento di obiettivi convenzionali e interiorizzerà il sistema di valori dominante.

I comportamenti devianti possono essere efficacemente scoraggiati da meccanismi informali di disapprovazione sociale, senza che siano definiti come reati e sia prevista una sanzione penale. Tuttavia la disapprovazione sociale è efficace solo se esiste un sistema di valori condiviso tra chi commette un'infrazione e chi la punisce, seppure in maniera informale. Solo a questa condizione, la disapprovazione opera in termini di controllo sociale. Per chi non ha molto da perdere, la disapprovazione della famiglia, degli amici e degli insegnanti non costituisce una conseguenza negativa dell'azione deviante. Al contrario, chi, grazie al proprio impegno, alla propria adesione ai valori convenzionali, al rispetto delle norme – in sostanza, alla solidità del proprio legame sociale – ha

tutto da perdere e niente da guadagnare dall'infrazione della legge, è probabile che continui a conformarsi alle norme. Gottfredson e Hirschi [1990] hanno proposto una nuova versione della teoria del controllo sociale che cerca di spiegare un aspetto irrisolto della teoria: perché anche chi ha un forte legame sociale può violare la legge. La variabile chiave è l'*autocontrollo*, cioè la tendenza a evitare azioni i cui costi a lungo termine superano i benefici a breve termine. Per gli autori, l'autocontrollo è una caratteristica individuale che si forma nei primi dieci anni, a condizione che i genitori vigilino sui figli, si accorgano delle eventuali trasgressioni e le sanzionino in modo che questi si rendano conto che ogni violazione di una regola comporta dei costi.

In generale, la ricerca sia in Europa sia negli Stati Uniti ha raramente affrontato la questione dei meccanismi attraverso i quali lo svantaggio sociale si traduce in un rischio o un comportamento a livello individuale, né ha sufficientemente preso in esame le interazioni fra caratteristiche contestuali e individuali e i fattori che possono influenzare la resilienza o la vulnerabilità di chi è esposto a condizioni ecologiche sfavorevoli [Oberwittler 2007]. Clelland e Carter [1980] e Hindelang, Hirschi e Weis [1981] hanno ipotizzato che la relazione tra condizioni socioeconomiche e criminalità sia limitata ai reati gravi. Si tratta in effetti di una relazione non lineare: c'è una grande differenza nella propensione al crimine tra chi proviene dalle condizioni più disagiate dal punto di vista socioeconomico e chi si trova in una condizione intermedia; al contrario, tra questi ultimi e chi proviene da un contesto privilegiato non si osservano differenze significative [Bjerk 2007]. Negli ultimi anni l'interesse degli studiosi si è indirizzato verso l'individuazione dei fattori che possono mediare la relazione tra svantaggio socioeconomico e criminalità e in questo modo poter formulare dei modelli esplicativi del rapporto tra povertà e rischio di devianza.

Secondo Rutter, Gillere e Hagell [1998, 201] «i risultati di studi condotti su diverse popolazioni mostrano in maniera coerente che l'associazione tra rischio antisociale e condizioni di svantaggio e povertà è mediato dagli effetti prodotti da queste condizioni sul funzionamento familiare». Rianalizzando i dati dagli studi dei Glueck [1950] sulla delinquenza, Sampson e Laub [1994] avevano visto che pratiche genitoriali incoerenti, coercitive, punitive unite a una scarsa supervisione e a fragili legami di attaccamento tra genitori e bambini mediavano la relazione tra povertà – misurata sulla base del reddito e il ricorso a risorse del welfare – e delinquenza.

Fergusson, Swain-Campbell e Horwood [2004] hanno esaminato le relazioni tra status socioeconomico, *parenting*, relazioni con i pari e delinquenza,

sulla base dei dati del *Christchurch Health and Development Study* (CHDS) – uno studio longitudinale condotto in Nuova Zelanda su una coorte di 1.265 soggetti seguiti dalla nascita fino ai 21 anni. Dai dati è emersa una forte associazione tra misure di status socioeconomico e crimini contro la persona e la proprietà; adolescenti nati nelle famiglie con basso livello socioeconomico mostravano tassi di criminalità tre volte superiori rispetto a chi invece proveniva da famiglie di ceto sociale elevato. In particolare, gli autori hanno osservato che all'aumentare dello svantaggio socioeconomico corrispondevano:

1. un aumento del disagio familiare (frequente ricorso alle punizioni e presenza di abusi; carenze nelle cure materne; cambiamenti nelle figure parentali; problemi nell'attaccamento; casi di criminalità tra gli stessi genitori);
2. problemi di adattamento dei figli (disturbi della condotta);
3. problemi scolastici (assenteismo, scarsi risultati, provvedimenti disciplinari);
4. frequentazione di coetanei con problemi di delinquenza e uso di sostanze stupefacenti.

Un aspetto rilevante messo in luce dallo studio concerne i processi e i percorsi che espongono bambini e adolescenti provenienti da contesti svantaggiati al rischio di delinquenza. Lo studio era stato appositamente progettato per analizzare questo aspetto attraverso dati riguardanti la famiglia, il contesto scolastico e quello delle relazioni tra pari, considerati dall'infanzia all'adolescenza. I risultati hanno messo in luce un processo evolutivo nel quale famiglia, individuo, scuola e pari concorrono e contribuiscono a far sì che chi proviene da un contesto svantaggiato si trovi in una condizione di maggior rischio di sviluppare un comportamento criminale.

Esistono numerose evidenze empiriche che mostrano come l'associazione tra fattori strutturali e criminalità sia mediata da variabili legate al *parenting* [Weatherburn e Lind 2006]. Le famiglie povere si trovano in una condizione caratterizzata dalla presenza di una molteplicità di fattori di rischio [Klebanov, Brooks-Gunn e Duncan 1994] comprese l'inadeguatezza genitoriale con tendenza alla punitività e alla durezza, l'assenza di controllo e supervisione, l'incoerenza, la conflittualità familiare [McLoyd 1989; Farrington, Loeber e Van Kammen 1990; Conger *et al.* 1992]. La povertà è connessa a una condizione di stress psicologico cronico per i genitori [McLoyd 1990]. Questa condizione di stress può compromettere le capacità di accudimento e quindi porre i figli in una condizione di rischio per ciò che concerne il loro sviluppo. Bolger e colleghi [1995] hanno testato questa ipotesi usando i dati del *Charlottesville Longitudinal Study*, uno studio sul rischio psicosociale e sulla resilienza

tra bambini provenienti da famiglie che avevano sperimentato gravi difficoltà economiche durante il periodo preso in esame dallo studio. L'impatto della povertà sui problemi di comportamento, sul grado di popolarità e sull'autostima era in parte mediato dalla valutazione del coinvolgimento materno effettuata dagli insegnanti.

Numerosi studi hanno dunque mostrato come in condizioni di povertà siano più frequenti le punizioni fisiche, una disciplina restrittiva, un alto valore assegnato all'obbedienza e la mancanza di motivazioni fornite per giustificare le pratiche disciplinari. Molti studi hanno inoltre messo in luce come un clima familiare supportivo e il calore associato a un moderato grado di controllo siano fattori di successo del *parenting* e cruciali per lo sviluppo dei bambini [Pagani *et al.* 1999] e hanno inoltre indicato come il sostegno alle famiglie, quando sia rivolto al miglioramento delle capacità genitoriali, possa costituire un fattore protettivo rispetto ai fattori di stress connessi alla povertà [Ceballo e McLoyd 2002].

2.4. Il ruolo della famiglia

Il *Pittsburgh Youth Study* [Loeber, Stouthamer-Loeber e Raskin White 1999] e il *Cambridge Study in Delinquent Development* (CSDD) [Loeber e Farrington 2012] hanno mostrato che il comportamento antisociale si sviluppa spesso nel contesto di famiglie multiproblematiche. I fattori legati al ruolo genitoriale sono stati ampiamente studiati in relazione alla delinquenza adolescenziale. L'interesse della letteratura criminologica minorile per il *parenting* si spiega con la sua importanza nello sviluppo e nella formazione della personalità, nonché per il suo ruolo di filtro tra l'individuo e la società.

Nello studio dell'antisocialità minorile, grande rilevanza è stata assegnata alla qualità delle relazioni di attaccamento tra bambini e genitori. L'origine dei comportamenti antisociali è stata fatta risalire a modalità disfunzionali di attaccamento sperimentate nell'infanzia. La ricerca ha analizzato il ruolo della relazione di attaccamento nell'adattamento individuale non solo in età infantile, ma anche nell'adolescenza e nella vita adulta. Sulla base delle relazioni che si stabiliscono nella prima infanzia con la figura di attaccamento, il bambino costruisce dei modelli mentali di sé e degli altri; si forma in questo modo un modello operativo interno – una rappresentazione organizzata sulle aspettative di risposta della figura di accudimento – che regola i rapporti con gli altri e influenza gli stili di relazione che si adotteranno nelle epoche successive. Nell'infanzia

i modelli operativi interni, permettendo di prevedere il comportamento altrui, guidano il comportamento del bambino; durante l'adolescenza e la vita adulta questi modelli influenzano i legami con gli altri, contribuendo alla possibilità del perpetuarsi dei medesimi stili relazionali [Bowlby 1973; Bretherton 1985].

A partire dalla descrizione di una relazione di attaccamento sicura, che promuove un modello mentale del Sé come degno di attenzione e del mondo sociale come ambiente affidabile e prevedibile, sono stati individuati stili di attaccamento che possono costituire fattori di rischio. Ansia ed evitamento sono le due dimensioni attraverso le quali vengono oggi definiti gli stili di attaccamento. Mentre l'ansia è connessa a un modello negativo del Sé, l'evitamento lo è a un modello negativo dell'altro. Numerosi studi hanno sottolineato la relazione tra qualità dell'attaccamento e funzionamento psicosociale nell'adolescenza. Nonostante la contraddittorietà di alcuni risultati della ricerca sulla relazione tra attaccamento insicuro e problemi comportamentali [Pace e Zappulla 2010], si ritiene che l'attaccamento di tipo ansioso accresca la possibilità di espressione di sintomi internalizzanti, mentre l'attaccamento evitante o distanziante susciterebbe nell'adolescente ostilità e difficoltà a gestire la rabbia, portandolo a mettere in atto comportamenti devianti, di natura esternalizzata. Nel caso di ragazzi violenti, sono state messe in evidenza le relazioni con un attaccamento disorganizzato, caratterizzato dalla mancanza di uno stile genitoriale coerente, da rapidi passaggi da situazioni di sicurezza a situazioni di instabilità e imprevedibilità, da paura nei confronti delle persone che si occupano del bambino, da comportamenti evitanti e ostili, da difficoltà nella regolazione degli affetti, da ridotte competenze cognitive e sociali – aspetti, questi, spesso presenti nei ragazzi violenti. Questo stile di attaccamento può essere fatto risalire a difficoltà nel *parenting* che si esprimono in una difficoltà di mentalizzazione dello stato emotivo del figlio e che, a loro volta, trarrebbero origine da esperienze traumatiche irrisolte che interferiscono con la relazione di accudimento e che possono arrivare a configurare vere e proprie situazioni di maltrattamento e abuso [Muratori 2005].

3. COME SI DIVENTA DEVIANTI: IL MODELLO BIOPSIOSOCIALE

Alcuni studiosi hanno proposto dei modelli che, a partire dai risultati della ricerca empirica sui fattori predittivi del comportamento deviante, ipotizzano in che modo questi fattori possano interagire e contribuire a innescare un percorso deviante.

Dodge e Zelli [2000], alla luce dei risultati del *Child Development Project* (CDP) e della letteratura sul rischio psicosociale, hanno formulato un modello biopsicosociale che spiega la condotta antisociale sulla base di *fattori distali*, di natura biologica e sociale, che predispongono le condizioni per il suo manifestarsi, e di *processi prossimali* che la determinano. Secondo tale modello, caratteristiche biologiche, presenti alla nascita, costituiscono fattori di rischio per lo sviluppo di disturbi della condotta in età adolescenziale. Altrettanto centrali sono fattori di natura socioculturale ed economica. Il CDP ha mostrato come la concomitanza di povertà, disorganizzazione sociale e sottocultura della violenza nel contesto di vita del bambino costituisca un fattore predittivo dei disturbi della condotta nel corso dell'adolescenza [Dodge, Pettit e Bates 1994a]. Da sole, tuttavia, predisposizioni biologiche e condizioni sociali non spiegano lo sviluppo di disturbi del comportamento nell'adolescenza: una bassa concentrazione di serotonina nel liquido cerebrospinale (che comporta una minore capacità di inibire gli impulsi) o una condizione di povertà non spiegherebbero il comportamento antisociale se non si prendesse in considerazione l'esperienza di vita della singola persona. Dodge e Zelli sostengono che gli effetti dei *fattori distali* – biologici e socioculturali – sono mediati dalle esperienze vissute nel contesto familiare e nel gruppo dei pari. Le teorie che sottolineano l'importanza di tali esperienze assegnano un particolare peso alle pratiche educative genitoriali e al legame tra genitori e figli. Il CDP ha confermato il ruolo decisivo per lo sviluppo della condotta antisociale di una disciplina coercitiva e incoerente, soprattutto nei primi cinque anni di vita, oltre ad evidenziare come una scarsa affettività tra genitori e figli costituisca una dimensione indipendente che influenza il comportamento di questi ultimi. Anche i maltrattamenti subiti nei primi anni di vita aumentano la probabilità di un disturbo della condotta adolescenziale. La stabilità della condotta antisociale che si osserva anche tra generazioni diverse viene attribuita alla continuità degli stili educativi: quello che si perpetua, di generazione in generazione, non è tanto un tratto intrinseco di personalità quanto il modo di essere genitori [Capaldi *et al.* 2003]. La concordanza dello stile di attaccamento tra nonne, madri e nipoti rivela inoltre le influenze intergenerazionali sullo sviluppo infantile [Benoit e Parker 1994].

Un altro ambito di esperienza che viene messo in relazione allo sviluppo del comportamento delinquenziale è quello dei **rapporti con i coetanei**. Precoci esperienze di rifiuto da parte di altri bambini aumentano la probabilità dello sviluppo di problemi di condotta nell'adolescenza e dell'ingresso in gruppi di coetanei, allo stesso modo rifiutati, che mettono in atto azioni devianti e delinquenziali. Caspi, Bem e Elder [1989] parlano di continuità cumulativa per indicare il

fatto che una persona seleziona ambienti che contribuiscono al mantenimento di una predisposizione individuale all'aggressività. Un adolescente aggressivo seleziona coetanei altrettanto aggressivi che frequentano contesti nei quali la condotta aggressiva è più probabile che si manifesti. La stabilità della condotta violenta richiede pertanto, secondo questi autori, una continuità nell'interazione tra individuo e contesto. Non va trascurata, inoltre, la possibilità che i fattori di rischio possano reciprocamente determinarsi nel corso del tempo. Ad esempio, bambini nati con alcune predisposizioni biologiche possono suscitare particolari reazioni nei genitori e nel gruppo dei pari. Come già detto, è stato osservato che una condotta aggressiva nella prima infanzia predice in modo significativo i disturbi della condotta nell'adolescenza. Questa stabilità nel tempo della condotta antisociale può essere dovuta al fatto che un bambino con temperamento difficile verrà sottoposto a una disciplina coercitiva e sarà esposto al rifiuto da parte dei coetanei: esperienze che, a loro volta, hanno un significato predittivo per i disturbi della condotta durante l'adolescenza [Dodge, Pettit e Bates 1994b]. Anche la povertà non sarebbe in grado di spiegare lo sviluppo dell'antisocialità, se non si prendesse in considerazione l'esperienza di vita. In situazioni nelle quali le difficoltà ambientali distolgono l'attenzione degli adulti dai bisogni primari dei figli, il comportamento aggressivo può essere visto come una risposta a base innata, che è influenzata dalla qualità della relazione di attaccamento in cui il bambino è inserito nei primi anni di vita.

Il contesto socioculturale svantaggiato predice i disturbi della condotta, come pure una disciplina di tipo coercitivo e il rifiuto da parte dei compagni. In un ambiente sociale povero e disorganizzato, per alcuni genitori può essere impossibile svolgere una funzione educativa senza ricorrere all'uso di una disciplina coercitiva. L'effetto ascrivibile alle condizioni di povertà può dunque essere spiegato sulla base dell'influenza che queste esercitano sulle pratiche educative e sulle dinamiche nel gruppo dei pari. Anche gli effetti della struttura familiare sono mediati dalle caratteristiche della relazione educativa. Infatti, mentre non sono stati trovati effetti significativi della struttura familiare sulle condotte delinquenziali, l'assenza di un controllo efficace si è rivelato essere un importante fattore predittivo a tale riguardo [Demuth e Brown 2004]. Ciò significa che le modalità educative genitoriali e le esperienze nei gruppi dei pari possono moltiplicare i potenziali effetti negativi dei fattori socioculturali presenti alla nascita o, al contrario, neutralizzare l'effetto di tali fattori, svolgendo in questo modo un effetto protettivo nei confronti del rischio. Nel corso del tempo, le influenze tra fattori biologici, sociali, relazionali diventano reciproche e, per questa ragione, sostengono Dodge e Zelli, ha poco senso valutarli in maniera indipendente.

Il modello considera, oltre agli elementi distali, gli *elementi prossimali* ai disturbi della condotta: i processi cognitivi ed emotivi che si sviluppano nel corso delle interazioni sociali. In questo modo, tiene conto delle dimensioni attinenti alla soggettività, al punto di vista dell'individuo e alla sua attività di attribuzione di significato. Ad esempio, il modo nel quale si reagisce ad una provocazione è l'esito di un'elaborazione sequenziale dell'evento, dall'interpretazione della situazione alla selezione delle risposte possibili. È stato osservato che le differenze individuali negli stili di elaborazione delle informazioni hanno un'elevata stabilità nel tempo e predicono disturbi di tipo «esternalizzante», quali l'antisocialità e la delinquenza [Coie e Dodge 1997]. Le difficoltà nelle interazioni sociali che manifestano frequentemente i bambini con DC sono state attribuite da Dodge e collaboratori [Dodge 1993; 2006; Crick e Dodge 1996; Dodge e Pettit 2003] a una cognizione sociale atipica, anomala o immatura. L'atipia nell'elaborazione delle informazioni sociali costituisce un fattore prossimale nel modello biopsicosociale di Dodge e Zelli.

Dodge ha osservato che i comportamenti aggressivi sono associati a una serie di distorsioni nell'elaborazione delle informazioni sociali; in particolare questi comportamenti esprimono distorsioni nell'attenzione e nella codifica degli stimoli ostili, distorsioni di tipo ostile nelle attribuzioni, ricerca inadeguata di risposte, distorsione nella valutazione delle risposte stesse, con aspettative di un esito positivo della condotta aggressiva. Dodge distingue tra aggressività reattiva e aggressività proattiva: la prima si manifesta attraverso condotte caratterizzate da rabbia e perdita di controllo, la seconda attraverso l'appropriazione di oggetti, il bullismo e la dominanza sui pari. Queste due forme di aggressività avrebbero differenti etiologie ed evoluzioni e si fonderebbero su meccanismi neuronali e cognitivi diversi: mentre il comportamento aggressivo reattivo potrebbe essere dovuto a ipervigilanza e a uno stile attribuzionale atipico (distorsioni nella fase dell'elaborazione delle informazioni), quello proattivo sarebbe da attribuire al limitato repertorio delle risposte e a una valutazione distorta delle conseguenze delle proprie azioni. Per quanto riguarda le cause, Dodge mette in relazione l'aggressività reattiva con esperienze traumatiche, di abuso, di deprivazione, di attaccamento insicuro e l'aggressività proattiva con un'educazione coercitiva ed esperienze nelle quali le risposte aggressive si sono dimostrate efficaci e per questa ragione si sarebbero consolidate.

Happé e Frith [1996] hanno studiato il rapporto tra deficit nella **capacità di mentalizzazione** (*teoria della mente*) e compromissioni sociali nei DC. In particolare, le due studiose hanno osservato nei soggetti con DC un deficit nell'abilità di effettuare inferenze online sugli stati mentali: questi bambini, oltre alla tendenza ad effettuare attribuzioni ostili, sarebbero caratterizzati dall'incapaci-

tà di riconoscere gli stati mentali. Questa compromissione della mentalizzazione sarebbe dovuta, secondo la «teoria delle menti cattive», a una distorta teoria della mente – un’ipotesi che si avvicina a quella sulle attribuzioni ostili di Dodge – che, consentendo al bambino di mentire, deridere e ingannare, lo metterebbe proprio nelle condizioni di commettere azioni antisociali. Secondo un’altra ipotesi, questa compromissione sarebbe invece dovuta a un ritardo effettivo nell’acquisizione delle capacità di elaborare metarappresentazioni complesse.

Le distorsioni nei processi di elaborazione delle informazioni sociali non sono tuttavia sufficienti a spiegare i disturbi della condotta. Affinché si strutturino e si adottino, pervasivamente e inappropriatamente, uno stile attribuzionale di intenzioni negative è necessario un «contributo» ambientale che sostenga e consolidi tale stile attribuzionale.

Dodge e Zelli ipotizzano che questi stili di elaborazione delle informazioni si manifestino nel corso dello sviluppo come esito delle interazioni tra predisposizioni biologiche, contesto socioculturale, esperienze familiari e nel gruppo dei pari. I bambini rifiutati dai compagni per periodi prolungati e quelli nati in contesti socioculturali particolarmente svantaggiati, esposti a violenze sia all’interno che all’esterno del proprio ambiente familiare, mostrano ipervigilanza, attribuzione ostile alle provocazioni ambigue, tendenza a reagire in maniera aggressiva e valutazione positiva dell’efficacia dei comportamenti aggressivi [Dodge, Bates e Pettit 1990; Dodge, Pettit e Bates 1994b]. A loro volta, le modalità di elaborazione delle informazioni mediano in maniera significativa l’effetto delle modalità educative e le esperienze con i compagni.

Il modello di Dodge e Zelli non spiega la condotta antisociale sulla base di una connessione deterministica tra condizioni di partenza ed esiti di comportamento, sottolineando al contrario gli aspetti processuali del divenire deviante, il punto di vista dell’individuo e l’interazione tra azioni e reazioni che si rinforzano a vicenda tanto che l’esito finale – la condotta antisociale – non è più attribuibile a una o più cause iniziali ma a una sequenza di eventi.

4. LA RESPONSABILITÀ DELL’AZIONE: LA DEVIANZA COME PROGETTO REPUTAZIONALE

Negli ultimi decenni si sono affermate interpretazioni della delinquenza che pongono maggiormente l’accento sulle intenzioni e sui bisogni espressi, in modo più o meno esplicito, dalle azioni del soggetto, piuttosto che sulle caratteristiche di personalità e sulle circostanze. Alla base del comportamento anti-

sociale, oltre alla mancata consapevolezza degli stati emotivi altrui, si ipotizza esserci una mancata consapevolezza di sé. Il senso di **agentività** è un elemento fondante del senso di sé ed è il presupposto del senso di responsabilità e della consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni. L'individuo reagisce agli stimoli esterni ma agisce anche attivamente nel mondo a partire dalle condizioni nelle quali si trova e sulla base della capacità di simbolizzazione e di attribuzione di significati, di anticipazione degli eventi futuri e delle conseguenze delle proprie azioni, di apprendimento attraverso l'osservazione delle condotte altrui e infine attraverso processi di autoregolazione che gli consentono di modulare la propria condotta in funzione degli obiettivi personali e delle circostanze. La condotta viene regolata anche in relazione all'**autoefficacia percepita** [Bandura 1995]. Tale nozione si riferisce alle convinzioni circa la capacità di raggiungere un determinato obiettivo in relazione alle risorse di cui si dispone e alle richieste dell'ambiente. La condizione perché vi sia una percezione di responsabilità di un'azione e la possibilità di provare sentimenti di colpa e vergogna è quindi un'idea di sé come agente separato e intenzionale [Tyson 2005]. Gli adolescenti con comportamenti antisociali mancano di questo senso di padronanza e l'agire violento può essere interpretato come un modo per recuperare ciò che manca nella dimensione simbolica dell'interazione. La percezione di mancanza di valore e di riconoscimento sociale possono spiegare il ricorso all'azione antisociale come mezzo per ottenere il rispetto degli altri [Di Lorenzo e Maggiolini 2014].

La scelta della soluzione antisociale come via per raggiungere un senso di sé dotato di valore sociale e di una reputazione è un aspetto centrale della teoria sulla devianza adolescenziale di Emler e Reicher [1995].

Per Emler e Reicher, sia le teorie psicologiche sia quelle sociologiche descrivono la devianza come il riflesso di forze che sono al di là della capacità di controllo dell'attore sociale e alle quali questo non è in grado di resistere. Essi ritengono al contrario che l'azione, tanto deviante che conforme, sia espressione di una scelta guidata dalla preoccupazione di costruire e mantenere una reputazione. Prendendo spunto dal concetto di *self-presentation* di Goffman [1959], secondo il quale si tende a dare di se stessi l'immagine più convincente mediante una gestione consapevole dell'interazione, Emler e Reicher considerano la delinquenza un mezzo con il quale gli individui comunicano qualcosa di sé a persone che conoscono e dalle quali sono conosciuti. La prospettiva dalla quale osservano il fenomeno della devianza è quella di una società reale dove le persone si conoscono tra loro e gli adolescenti, in particolare, appartengono a piccoli gruppi nei quali ognuno sa che cosa facciano gli altri e i gruppi stessi sono in relazione tra loro.

La preoccupazione per la propria reputazione opera in termini di controllo sociale. Emler e Reicher propongono un'interpretazione della delinquenza adolescenziale in termini motivazionali che si discosta da quelle offerte dalle *teorie del controllo sociale* [Hirschi 1969]. L'antisocialità non deriva da una mancanza di forti ragioni a guadagnare e a conservare una buona reputazione. È, al contrario, una scelta di un progetto alternativo di costruzione e gestione della propria reputazione.

I due autori partono dalla constatazione che il comportamento antisociale è raramente nascosto e segreto. Nonostante alcuni ritengano che i reati di gruppo siano sovrarappresentati nelle casistiche perché sarebbero quelli più spesso sanzionati [Hindelang 1971], le ricerche confermano che il coinvolgimento del gruppo costituisce la regola piuttosto che l'eccezione. Riprendendo quanto sostenuto da Matza [1969], Emler e Reicher ritengono che la scelta deviante amplifichi la comunicazione: quando altre possibilità di esprimere significati appaiono inadeguate, oppure non fruibili, si ricorre al gesto deviante per rendere i significati meno ambigui e più decifrabili, e più evidenti e incisivi gli effetti. La violazione delle norme ha un'efficacia comunicativa maggiore di quella garantita dall'osservanza delle leggi; dal momento che i comportamenti conformi sono incoraggiati socialmente e le violazioni sanzionate, l'atto deviante sembra essere l'esito di una scelta piuttosto che il frutto di una coercizione, e perciò diventa più significativo dell'identità di chi lo compie.

La devianza per Emler e Reicher è la più chiara espressione della propria posizione nei confronti dell'autorità. L'adolescenza costituisce un momento significativo per la definizione del rapporto con l'ordine istituzionale, vale a dire dello spazio che l'adolescente concederà allo stato perché medi e definisca i termini delle proprie relazioni con gli altri. L'orientamento nei confronti dell'autorità formale trae origine dagli incontri con le istituzioni – con quella scolastica in particolare – e si consolida se non è in contraddizione con altri orientamenti personali. Il gruppo amplifica l'orientamento individuale nei confronti dell'autorità istituzionale e ne consente l'espressione attraverso un sostegno concreto che permette il passaggio da un orientamento normativo all'azione vera e propria.

I due studiosi affermano che la legge può essere vista dagli adolescenti come vincolo, fonte di restrizioni, ma anche come una risorsa, come garanzia di tutela dei diritti, come fonte di giustizia al di sopra delle parti. La relazione che si stabilisce con l'autorità legale è segnata dalle percezioni e dalle aspettative che riguardano il potere e il modo in cui esso è esercitato. L'immagine che un adolescente ha del potere influenza i suoi atteggiamenti e comportamenti verso

le autorità istituzionali. In questo modo, se queste sono ritenute ingiuste, fonti di discriminazione e di pregiudizio, la relazione che si stabilisce sarà segnata da sfiducia e diffidenza. Questi atteggiamenti, secondo i due studiosi, possono contribuire a spiegare la devianza in due modi: come desiderio di rivalsa e di sfida nei confronti dell'autorità istituzionale e del sistema normativo e come necessità di assicurarsi giustizia e protezione. Attraverso il gesto delinquenziale l'adolescente comunica che è in grado di farsi giustizia da sé e dimostra pubblicamente di essere in grado di difendersi da solo.

In certi contesti, i rapporti tra individui possono tradursi in pericolo, in rischio di subire ingiustizie, soprusi, violenze. Questa consapevolezza può associarsi alla percezione di un'autorità debole o ingiusta, dalla quale non ci si sente né rappresentati né tutelati e dalla quale possono provenire gli stessi rischi di vittimizzazione. Più forte è la minaccia di un danno, più insicura e imprevedibile è l'esistenza, e tanto più probabile sarà il ricorso a forme e ambiti «informali» di tutela della propria sicurezza. In questi termini, la delinquenza costituisce un'uscita dal sistema formale legale che si attua quando questo non è ritenuto in grado di difendere i propri diritti, quando disattende la richiesta di giustizia e, in generale, quando il fondamento di legittimità sul quale si fonda viene a mancare.

La violazione delle norme può costituire, dal punto di vista di chi si pone all'interno di un sistema di norme e riconosce la legittimità di coloro che ne controllano il rispetto, uno scadimento del prestigio personale nell'ambito della società. Dal punto di vista di chi invece non si riconosce in tale sistema, la devianza può esprimere il tentativo di conservare la propria posizione e la propria reputazione all'interno del gruppo di appartenenza. Esiste perciò un doppio vincolo: il desiderio di conservare la propria reputazione e quello di garantirsi condizioni di vita più sicure. Questo secondo vincolo, spiegabile in base al fatto che l'appartenenza alla società non garantisce a tutti e allo stesso modo pari sicurezze, spiegherebbe perché alcuni adolescenti si esponano al rischio di sanzioni penali e di riprovazione sociale.

Per Emler e Reicher la preferenza data a soluzioni informali di tutela del prestigio e della sicurezza personale si consolida a livello collettivo: l'accettazione e il rifiuto dell'autorità formale non costituiscono soltanto orientamenti individuali, ma sono espressione di orientamenti collettivi. La tutela della reputazione e la ricerca del prestigio come momenti del processo di costruzione dell'identità individuale sono inscindibili dall'identificazione con gli altri, dall'adesione a un gruppo e a un sistema normativo.

Per chi riconosce la legittimità del sistema istituzionale, la trasgressione delle regole sociali è in contraddizione con la propria identità. Per chi, al contrario,

è in posizione antagonista, l'azione delinquenziale è consonante con il concetto di sé; esprime l'atteggiamento verso le convenzioni e le norme sociali e mette in luce le qualità di forza e di coraggio che consolidano la propria reputazione e garantiscono l'appartenenza al gruppo. L'appartenenza a un gruppo antagonista verso il sistema istituzionale richiede infatti una solida reputazione di persona in opposizione. L'azione delinquenziale non va quindi vista come semplice espressione di un'identità preesistente bensì come forma di comunicazione agli altri di quello che si è, alla quale si ricorre quando questa identità rischia di essere messa in discussione o di non essere percepita chiaramente.

Il declino della fiducia dei giovani nei confronti delle principali istituzioni sociali, e nello stato considerato nel suo insieme, interessa le maggiori democrazie europee e raggiunge in Italia livelli particolarmente elevati. Le interazioni con le istituzioni e i comportamenti quotidiani di chi rappresenta le istituzioni hanno un ruolo centrale nel favorire o, viceversa, ostacolare la formazione del giudizio morale, il senso di responsabilità sociale e la fiducia negli altri e nell'autorità istituzionale. L'apprendimento dei valori civili e la formazione dell'atteggiamento verso le istituzioni si formano all'interno dei diversi contesti di esperienza e nelle interazioni con tutte le istituzioni politiche e amministrative. Queste esperienze e interazioni possono favorire quel circolo virtuoso che alimenta lo spirito civico o, al contrario, fornire il terreno di coltura della mancanza di spirito civico [Sciolla 1999].

5. GLI INTERVENTI NEI CONFRONTI DELLA DELINQUENZA MINORILE

Negli interventi nei confronti della delinquenza minorile si confrontano, anche secondo le filosofie penali e le differenti politiche di giustizia minorile dei diversi paesi, logiche ed esigenze diverse: *sanzionatoria*, ispirata dalla necessità di garantire sicurezza sociale; *psicosociale*, per sostenere il processo di responsabilizzazione dell'adolescente; *diversiva*, per ridurre al minimo il contatto del minore con il sistema della giustizia penale; *riparativa*, centrata sulla relazione tra autore e vittima del reato; *protezione dei diritti del minore* e *psicopatologica*, centrata sulla valutazione e sul trattamento del disturbo alla base del comportamento [Di Lorenzo e Suigo 2014].

Nel sistema legislativo italiano un adolescente che commetta un reato dopo i 14 anni, e che venga denunciato, entra all'interno del sistema giudiziario minorile, un sistema nel quale i principi e i vincoli propri dell'azione

penale si confrontano con le esigenze di tutela di soggetti in età evolutiva. La normativa riguardante il processo a carico degli imputati minorenni – il d.p.R. 448/1988, entrato in vigore nel 1989 – è ritenuta essere una tra le legislazioni minorili più avanzate e innovative a livello internazionale perché prevede compatibilità tra controllo e trattamento grazie a un intervento che unisce ascolto del minore, contrattualità progettuale e accompagnamento nella realizzazione di compiti evolutivi. I principi ispiratori della normativa – contenuti in una serie di raccomandazioni e convenzioni internazionali – sono il diritto del minore alle garanzie processuali, la riduzione al minimo dei rischi derivanti dal contatto con il sistema giudiziario e carcerario e la specializzazione degli operatori della giustizia minorile. Il nucleo dell'impianto normativo è costituito dalla considerazione che l'impatto con il sistema giudiziario debba essere ridotto al minimo in una fase della vita nella quale l'adolescente è alle prese con la costruzione della sua identità, proprio per i possibili effetti stigmatizzanti derivanti dall'ingresso nel sistema penale. Anche per questo, le decisioni dell'autorità giudiziaria debbono tenere conto delle esigenze educative del minore, non interferire con la continuità dei processi educativi e fornire un'occasione di attivazione o riattivazione di percorsi di crescita e della capacità di responsabilizzazione. Il vincolo giudiziario può costituire un'occasione di cambiamento e questo richiede un accurato processo di valutazione delle risorse dell'adolescente e del suo contesto di appartenenza. All'adolescente che entra nel sistema giudiziario viene chiesto di assumere un ruolo attivo, facendo leva sulle potenzialità che gli vengono riconosciute. Il sistema penale, per la sua natura, esercita nei confronti dell'adolescente una funzione di limite: una funzione tipicamente genitoriale che può essere intesa sia nella valenza di confine/contenimento, sia come fattore di protezione. In questo senso, i vincoli connessi alla funzione di controllo non sono estranei né contrastano con il progetto terapeutico, ma possono al contrario essere al servizio di tale progetto. Le diverse misure previste dal d.p.R. 448/1988, come la messa alla prova, l'inserimento in comunità e anche misure residuali quali l'inserimento nell'istituto penale, possono essere viste come strategie mirate alla medesima finalità generale [De Giorgo e Chiappinelli 2010].

Il comportamento deviante di un adolescente può essere collocato lungo un *continuum* che va dall'area della crisi adolescenziale all'area dei disturbi del comportamento e della personalità, all'area delle psicosi. Per quest'ultima area, meno significativa nel contesto dei minori che commettono reati ed entrano nel circuito della giustizia penale, la risposta processuale è quella del riconoscimento dell'incapacità di intendere e di volere (art. 98 c.p.) e del conseguente pro-

scioglimento. In questi casi, a meno che all'incapacità di intendere e di volere non si associ una valutazione di pericolosità sociale e dunque sia applicata una «misura di sicurezza», il minore esce dal circuito penale.

Le misure previste dal d.p.R. 448/1988 costituiscono strumenti adeguati per la prima area dal momento che l'incontro con il sistema della giustizia può costituire per il minore e la sua famiglia una possibilità di riattivare un percorso evolutivo interrotto e che si è manifestato nell'azione deviante. L'area che invece appare mettere maggiormente in crisi il sistema di intervento è quella dei disturbi di personalità connessi a comportamenti con forte connotazione di rischio e di pericolosità sociale. In questi casi – nei quali non vengono meno, nell'adolescente, la consapevolezza dell'antigiuridicità dell'azione e del suo disvalore sociale né la capacità di determinare la propria condotta – le risposte attivabili all'interno dei contesti giuridici risultano a volte difficilmente applicabili e scarsamente efficaci. Un esempio di questa difficoltà è fornito dal ricorso alla sospensione del processo e alla messa alla prova. Da un punto di vista generale, ci si chiede quale possa essere la ricaduta, in adolescenti che mostrano scarsa empatia e capacità di riconoscimento dell'altro, di un percorso di responsabilizzazione rispetto al reato commesso. Qualora inoltre la messa alla prova dovesse prevedere l'inserimento in comunità residenziali, il problema è come strutture a valenza specificamente educativa possano accogliere e contenere adolescenti con alti livelli di aggressività e distruttività. In questi casi, l'efficacia di un processo terapeutico – inteso come l'insieme di azioni tese a promuovere il cambiamento – è legata alla capacità di costruire contesti multipli di presa in carico e connessioni tra i diversi livelli dell'intervento. Questo richiede a tutti gli operatori (educatori, psicoterapeuti, assistenti sociali e altri operatori dei Servizi della giustizia minorile¹, insegnanti) la capacità di mettersi in relazione e di creare nessi tra le diverse dimensioni della presa in carico, nella consapevolezza della specificità del proprio intervento [De Giorgio e Chiappinelli 2010].

Alcune metanalisi [McGuire 2004; Lösel 2010] hanno mostrato l'efficacia di interventi *multisistemici*, *multimodali* e *multidisciplinari*, vale a dire che

¹ I Servizi della giustizia minorile sono costituiti dagli Uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM), che seguono i minori in tutte le fasi del procedimento penale, in particolare nell'attuazione dei provvedimenti giudiziari che non comportano una limitazione totale della libertà; dai Servizi minorili residenziali; dai Centri di prima accoglienza (CPA), che ospitano temporaneamente i minori arrestati, fermati o accompagnati a seguito di flagranza di reato; dalle Comunità, ministeriali e del privato sociale, nelle quali sono collocati i minori sottoposti alla specifica misura cautelare prevista dall'art. 22 del d.p.R. 448/1988 (collocamento in comunità); dagli Istituti penali per i minorenni (IPM), che accolgono i minori detenuti in custodia cautelare o in esecuzione di pena.

agiscono sulla persona e sul contesto di vita, che integrano forme diverse di intervento e che prevedono il coinvolgimento di operatori con competenze diverse. Questi studi hanno mostrato come sia possibile distinguere gli interventi efficaci da quelli dannosi e iatrogeni (come quelli meramente punitivi) o poco utili (come il *counseling*) e permettono di essere più ottimisti rispetto all'efficacia degli interventi nei confronti del trattamento dei soggetti antisociali.

Se da un lato l'intervento richiede di prestare attenzione alle intenzioni soggettive e ai bisogni evolutivi che il comportamento antisociale esprime, la comprensione e una positiva relazione educativa non sono sufficienti ma debbono essere al servizio di un progetto di una futura realizzazione personale. Nella pratica è dunque necessario che il trattamento sia *multisistemico*, intervenendo sul minore e il suo contesto; *integrato*, capace di conciliare l'intervento psicologico, sociale, educativo e giudiziario; *individualizzato*, mirato alla persona e alla sua storia; *progettuale e responsabilizzante*, rivolto a un individuo non passivo ma che sceglie, sviluppando un senso di agentività; *simbolico*, attento ai significati del comportamento antisociale. Infine, è fondamentale che la risposta sia *tempestiva*, per evitare che l'adolescente resti inascoltato e sia portato ad innalzare il livello della sua sfida [Maggiolini 2014b].

